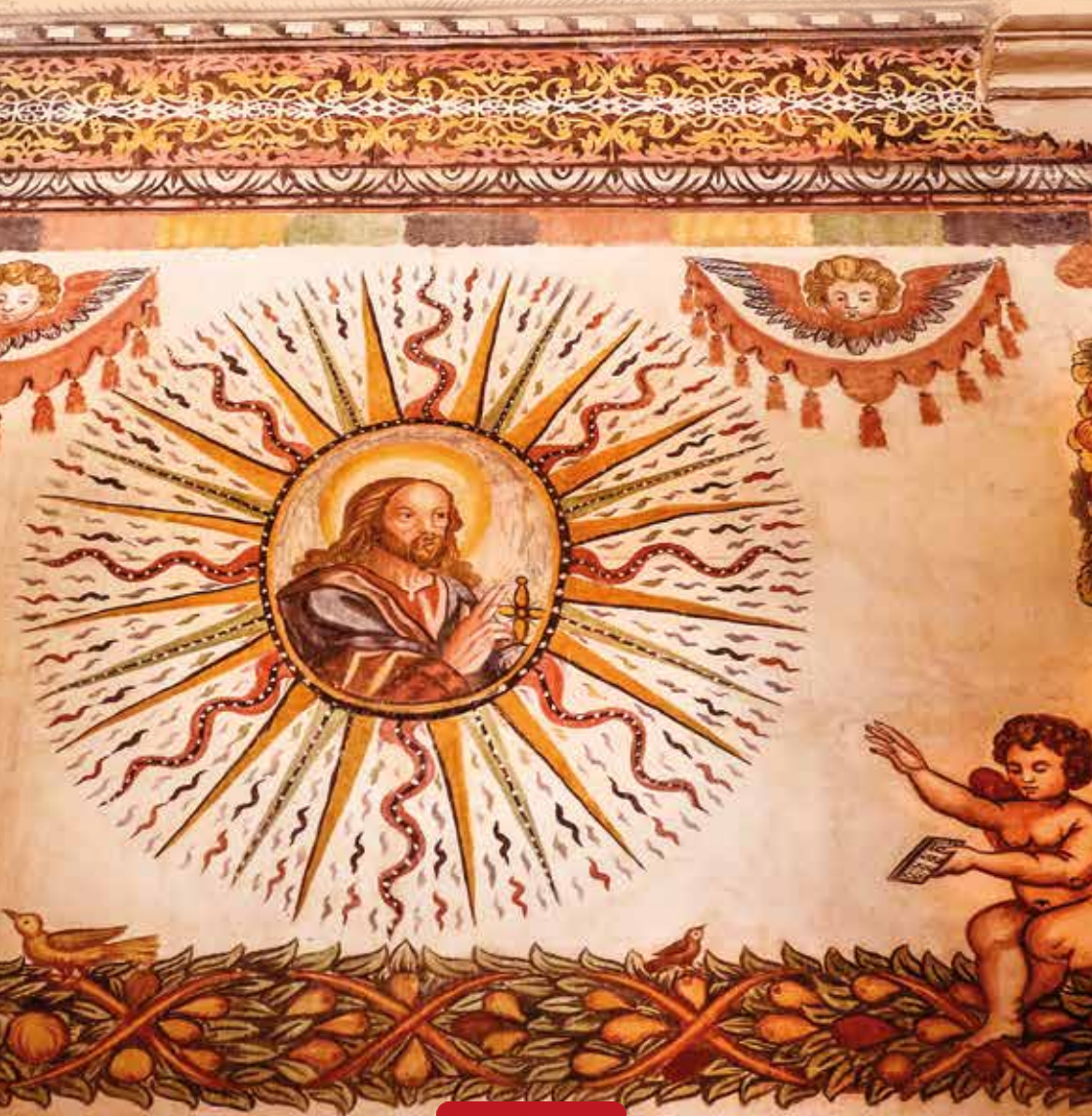


Guida di PRESICCE - ACQUARICA

· città dell'olio, del giunco e degli ipogei ·



CENNI STORICI



La nuova guida turistica nasce dall'esigenza di raccogliere e valorizzare le peculiarità storiche, artistiche, culturali della città di Presicce-Acquarica e rappresenta un momento per riflettere sulle bellezze e le tradizioni dei due borghi che compongono il neonato Comune.

Ben consapevoli della fatica di raccogliere in una brochure il patrimonio culturale della nostra Città, abbiamo colto la sfida e consegniamo un progetto che possa da un lato inorgoglire i cittadini e ricordare loro di non abituarsi mai alla tanta bellezza di cui siamo fortunatamente circondati e dall'altro fungere da strumento di trasmissione della cultura verso i tanti turisti che ancora di più negli ultimi anni hanno manifestato interesse verso i nostri luoghi.

Per comodità espositiva, si è inteso raccontare la nostra città nei due borghi che la caratterizzano (quello di Presicce e quello di Acquarica) e seguendo un ordine che possa suggerire al lettore dei percorsi da seguire.

Con l'augurio che questa guida raggiunga gli scopi prefissati, l'Amministrazione comunale intende ringraziare quanti con costanza danno il loro prezioso contributo, ricordandoci come la comunità, unita, sia essenziale per rendere la nostra città fonte di attrattiva.

Presicce-Acquarica, novembre 2022

Il consigliere delegato al patrimonio culturale, storico-artistico archeologico
Matteo Ramires

Il Sindaco
Paolo Rizzo

“Presicce riposa tra due gioaie sub appenniniche che stanno l'una a levante l'altra a ponente, nel piano di una vallata così aprica e ridente, che guardati i suoi pini caratteristici a grande ombrello, qualche palma dattifera, le creste dei monti coronate di sempre verde ulivo, il tappeto sfioccato e variopinto dei grassi campi che lo circondano, vi dà a primo acchito l'aria di un luogo orientale, l'idea della valle di Baidar, l'Arcadia antica, la Tebe della Crimea”. Così, Giacomo Arditì descrive Presicce nella sua opera “La coreografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto” edita nel 1879.

L'etimologia latina “*Prae-sitium*”, a causa della sete, oltre a confermare, secondo l'Arditì, l'origine in epoca romana, rafforza la teoria secondo la quale fu proprio il bisogno d'acqua a determinare la sua fondazione.

Vi sono voci discordi fra gli storici circa la datazione della nascita di Presicce. L'Arditì la fa risalire al IV secolo d.C. in seguito ad una lunga siccità che durò tre anni e che costrinse gli abitanti dei casali

vicini ad insediarsi in questa zona un tempo paludosa. Altri, invece, come il Sigliuzzo, datano l'origine del centro tra l'VIII e il X sec. d.C., affermando che Presicce sorse per le esigenze idriche di popolazioni a carattere pastorale. La conferma di queste tesi è data dallo stemma civico di Presicce che raffigura un cervo che si disseta ad una fonte, sotto un albero di quercia.

Nel 1088 Presicce apparteneva al Principato di Taranto, come emerge da documenti dell'epoca.

Dal XIII al XIX secolo Presicce vede l'avvicinarsi di numerosi feudatari, come i Securo, i de Specula, i de Nova, i Sangiorgio, i Barrile, i Cito, i Bartilotti e i De Liguoro.

Al '500 si devono la chiesa su cui sorge ora quella di S. Maria degli Angeli (della quale si conserva ancora l'affresco della Vergine) e la precedente chiesa di Sant'Andrea prima della riedificazione settecentesca (le cui testimonianze permangono nella cappella “dei morti” all'interno), oltre alla sua torre campanaria, tuttora in piedi.

Nel '600 invece furono costruite le chiese della Madonna del Carmine, con il convento e quella nuova di S. Maria degli Angeli, anch'essa con il relativo convento e la colonna votiva che sorge di fronte alla chiesa matrice.

Il secolo XVIII fu particolarmente fortunato se si pensa alla riedificazione della chiesa madre, che ancora oggi rappresenta l'emblema di Presicce, oltreché agli importanti aggiornamenti del palazzo ducale.

Fra i diversi feudatari che nel tempo si sono succeduti a Presicce, ai Bartilotti, in particolare, è legata una vicenda ancora avvolta nel mistero. La tradizione accusa la famiglia Bartilotti, principi di Presicce nel XVII sec., di aver esercitato forme tiranniche di signoria e di essere stati avari e usurai. Nello specifico, il principe Carlo Francesco Bartilotti è ancora oggi ricordato per la sua inaudita crudeltà. Taccagno e amante del piacere e delle belle donne, la leggenda lo ricorda come il principe che cercò di arrogarsi il diritto dello *jus primae noctis*, pretendendo che le giovani spose si concedessero a lui la prima notte di nozze. Per questo motivo, secondo la leggenda, mentre era affacciato alla loggia del suo palazzo e divertito assisteva ad uno spettacolo in maschera (da qui la credenza che si trattasse di un Carnevale), fu raggiunto e ucciso da un colpo di fucile. Se fu vendetta personale legata a ragioni d'onore o collettiva a cagione dei tentati soprusi non è ancora noto. L'assassinio



però è rimasto sempre nell'ombra, ma è costato ai presiccesi l'appellativo di mascarani (mascherati). Invero, gli storici locali ritengono probabile che lo *jus primae noctis* non abbia nulla a che fare con l'uccisione del principe, deponendo verso una spiegazione più legata a logiche di potere. Una riflessione di più ampio respiro porta ad affermare che tale diritto non sia mai esistito e che sia il frutto del pensiero squisitamente illuminista che lo usò come denuncia del feudalesimo e della tirrania dell'epoca passata, epoca in cui fra le varie barbarie ben si pensava potesse accadere anche che un signorotto pretendesse di beneficiare della prima notte di nozze di ogni sposa del suo feudo.

La storia, invece, ci racconta che il Principe morì la notte del 5 novembre 1655, sicuramente per morte violenta e dunque legata a un assassinio, come risulta da archivi parrocchiali: "Don Carlo Bartirotti Piccolomini de Ragona, principe di Presicce passò da questa a miglior vita, conforme a Dio piacque di morte violenta, fu affossato con licenza de' superiori et sepolito nel Monasterio della Madonna degli Angeli".

A seguito di referendum del 16 dicembre 2018, il Comune di Acquarica del Capo si è fuso con il Comune di Presicce nel nuovo Comune di Presicce-Acquarica, istituito il 15 maggio 2019: due centri, che già costituivano fisicamente un'unica città, si sono anche uniti amministrativamente e l'elezione del primo sindaco si è tenuta il 20 e 21 settembre 2020.



Chiesa matrice di Sant'andrea

piazza Villani

La chiesa matrice, intitolata a Sant'Andrea e a Maria S.S. Assunta in Cielo, fu costruita nel 1778, dove prima si trovava la vecchia chiesa del '500 poiché, secondo l'Arditi, quest'ultima non era più né degna né adatta alla popolazione ricrescente e che per questo motivo si volle nuova, tanto che in diciotto mesi fu finita, benedetta e inaugurata nel 1781. I fondi necessari alla sua ricostruzione provennero dall'imposizione volontaria del decimo della rendita e le maestranze impiegate furono tutte di Presicce.

La chiesa madre, considerata una delle più belle della provincia, ha un importante prospetto, splendido esempio di architettura tardo-barocca, scandito da paraste di ordine corinzio. Il ricco fastigio caratterizza l'edificio sacro tanto da renderlo subito individuabile da vari punti della città.

L'imponente torre campanaria è ciò che resta della vecchia chiesa cinquecentesca: si sviluppa su tre registri e presenta decorazioni vegetali e mascheroni.



La chiesa ha un impianto a croce latina e ha il pregio di essere molto luminosa. All'interno vi sono otto altari laterali arricchiti da decorazioni in stucco e da pregevoli dipinti su tela. Le tele presenti in chiesa sono attribuite a celebri autori locali, come il Catalano (che è l'autore del grande quadro del presbiterio rappresentante il martirio di Sant'Andrea e datato al 1601), e ancora Oronzo Tiso e Diego Pesco.

L'altare maggiore, in rari marmi policromi, come anche la balastra, il fonte battesimale e le pile lustrali sono di scuola napoletana: recenti ricerche ne hanno individuato l'autore in Baldassarre Di Lucca.

Tuttavia, gli elementi figurativi (angeli, cherubini e il bassorilievo del Santo Patrono) provengono con tutta probabilità dalla bottega con il quale il Di Lucca collaborava frequentemente: quella del celeberrimo scultore Giuseppe Sammartino, autore fra gli altri del Cristo Velato.

Importante il complesso di statue presenti nella chiesa matrice, tanto in cartapesta, quanto lignee. Queste ultime, importanti manufatti di importazione napoletana, oltre ad essere emblematici esempi di devozione, raccontano del vivace rapporto tra l'aristocrazia locale e la capitale del Regno.

Adiacente al lato destro della parrocchiale di Presicce esiste una cappella denominata chiesa “dei morti”; infatti, i numerosi sepolcri ipogei che ivi si trovano hanno svolto la loro funzione fino alla fine dell’Ottocento. Il piccolo ambiente voltato a crociera è costituito da due campate e sulla parete di fondo vi è un altare in stucco, coevo alla riedificazione settecentesca di tutta la chiesa. Sull’altare è collocato un prezioso ciborio del Seicento, di scuola francescana e in legno policromo.

Con l’intervento di restauro sono venuti alla luce sia gli antichi fornic che connettevano ciascuna cappella alla navata centrale dell’antica chiesa matrice, sia consistenti porzioni di affreschi e decorazioni pittoriche che la interessavano, la cui datazione varia tra il XV ed il XVI secolo.

La scoperta dei dipinti, che conservano ancora vivaci colori, consente di comprendere la successione cronologica dell’edificio: è possibile, infatti, distinguere tre chiese, sovrapposte e stratificate l’una alle altre nei secoli.

A seguito degli interventi di restauro, la cappella è stata inoltre impreziosita con tre dipinti ex novo: la visione delle ossa inaridite del profeta Ezechiele, il Cristo pantocratore e il martirio di padre Pasquale D’Addosio, sacerdote presiccense ucciso a Pechino nel 1900.





Colonna di Sant'Andrea

piazza Villani

Secondo la tradizione Francesco Bartilotti, principe di Castellaneta, dopo il matrimonio contratto con D. Maria Cyto Moles, baronessa di Salve, si trasferì nel 1600 a Presicce con la moglie e il figlio primogenito Andrea, prendendo dimora nel castello, dove ancora viveva il vecchio barone Filippo Antonio Cyto. Qualche anno dopo, all'età di quattro anni moriva il piccolo Andrea, evento che indusse il principe Bartilotti a far erigere una colonna votiva a Sant'Andrea Apostolo in memoria del figlio morto.

Si tratta di un basamento ornato da fregi e mascheroni, sormontato da una balaustra finemente scolpita e impreziosita, negli angoli, da quattro putti in rilievo e quattro figure femminili (tre delle quali acefale) che rappresentano le quattro Virtù Cardinali. Il lato sud reca lo stemma araldico dei Bartilotti, mentre il lato nord reca un altro stemma di difficile interpretazione, in quanto fortemente corroso. I lati est e ovest recano entrambi un cartiglio di difficile lettura.

Sul basamento poggia l'alto fusto sormontato da un capitello corinzio su cui è posizionata la statua del Santo.



Palazzo ducale, giardini pensili e cappella palatina



piazza del Popolo

Il palazzo ducale ingloba nelle sue massicce strutture le testimonianze di quasi mille anni di storia. Un palinsesto di epoche e stili si è stratificato nei secoli, di pari passo alle casate di principi e baroni che si sono succedute, dai Securo ai De Specola, ai De Balzo, etc.

Probabilmente già in epoca normanna venne realizzato un castrum a difesa dei primi nuclei abitativi.

L'edificio presenta una struttura massiccia, severi prospetti delineati, scanditi e alleggeriti dalle soluzioni d'angolo, da eleganti finestre architravate di gusto rinascimentale, dall'ampia loggia, costituita da tre archi a tutto sesto riccamente decorati.

Le coperture degli ambienti interni sono generalmente voltate a botte e a spigolo. Una grande sala, detta "del trono", reca una copertura lignea a capriate.

È possibile individuare quattro principali fasi edificative dell'attuale Palazzo Ducale.

La prima è relativa al fortilizio medievale: è ancora visibile lungo il perimetro ovest una delle torri angolari; inoltre è documentata la presenza di un profondo fossato, che difendeva il lato nord del castello, che si trovava nell'attuale via Fracasso, nota un tempo col nome di via Fosso.

La seconda fase di sviluppo si colloca tra il XVI e il XVII secolo, sotto la signoria dei Gonzaga, dei Cito Moles e dei Bartirotti Piccolomini d'Aragona. È documentato, infatti, che la principessa D. Maria Cyto Moles, che sposò Francesco Bartirotti, principe di Castellaneta, avviò nel 1630

un intervento di ristrutturazione del castello, ingentilendo gli aspri volumi del fortilizio con l'ampia loggia del perimetro ovest, con in giardini pensili, ricavati sul terrapieno delle mura del perimetro sud ed edificando una nuova cappella palatina, dedicata alla Santissima Annunziata, che si affaccia sulla pubblica piazza.

La terza fase si ebbe nel XVIII secolo. Con la morte prematura di Vincenzo Maria Bartirotti, nel 1709 il feudo passò ai De Liguoro e sul finire del '700 vennero avviati i lavori di ristrutturazione del cortile del palazzo. Fu così realizzata l'elegante quinta barocca e lo scalone a doppia rampa che conduceva al piano nobile. Inoltre, nel 1791 venne realizzato un



pregevole portale d'accesso ai giardini pensili da piazza Sant'Andrea (oggi piazza Villani).

La quarta e ultima fase di ristrutturazione interessò i prospetti esterni del palazzo agli inizi del XX secolo, quando il duca Paternò decise di far collocare dei merli di gusto neogotico, secondo la moda eclettica del tempo e di aggiungere nuovi corpi di fabbrica, come scuderie, magazzini, opifici nell'ala nord del palazzo.

Quanto alla cappella, essa è stata eseguita nell'ambito neretino di G.M. Tarantino e mostra evidenti analogie con la chiesa S. Michele Arcangelo di Tricase dei cadetti di casa Gallone, realizzata nel 1624. La decorazione scultorea della facciata interessa anche l'interno: infatti l'intradosso della volta è scandito da ricche serraglie, costoloni e maschere apotropiche. Sull'unico

altare del sacro edificio è collocata una grande pala raffigurante l'Annunciazione: di buona fattura, il dipinto mostra diverse somiglianze con la tela, raffigurante lo stesso episodio narrato dal Vangelo di Luca, collocata nella chiesa del Gesù di Lecce, del celebre pittore napoletano Girolamo Imbarato.

Quanto invece ai giardini pensili, questi rappresentano motivo di gran vanto di questo palazzo. Le aiuole si sviluppano simmetricamente, nel gusto del giardino all'italiana, attorno a una fontana settecentesca di forma mistilinea ombreggiata da un rigoglioso glicine. Grazie alla sua posizione rialzata, il giardino gode di una visuale privilegiata su piazza Villani, in cui è possibile ammirare la Chiesa Matrice, la colonna di Sant'Andrea e diversi palazzi nobiliari.



pasta i *fisculi*, contenitori circolari fatti di corde di giunco battute e intrecciate, i quali erano sistemati uno sull'altro, a pila, sulla base del torchio.

Nei frantoi si incontrano due tipi di torchio, entrambi di legno. Il più antico è quello "alla calabrese", che consiste in una grossa trave orizzontale, attraversata da due viti verticali, incassate tra due plinti di pietra e il soffitto. La robusta trave era resa mobile da due dadi stretti alle viti verticali. Due trappetari facevano ruotare in contemporanea questi dadi avvitandoli, quindi la trave premeva sulla colonna di *fisculi* tra i plinti e il liquido lentamente fuoriusciva per poi essere raccolto in un pozzetto detto *ancilu*, dove qui decantava. In questa fase si separava l'olio dall'acqua di vegetazione e lo scarto finiva in un



altro pozzo molto più grande, detto *'infernu*.

Nel '700, si diffuse il più efficiente torchio "alla genovese" che gradualmente soppiantò il vecchio torchio alla calabrese: questo era incassato tra due grossi pilastri e si componeva di una trave fissa posta in alto, attraversata da una vite mobile alla quale è incorporato uno zoccolo di forma tronco-conica detto *capu de mortu*, nel quale a sua volta erano praticati due fori circolari che servivano a infilare una stanga per stringere il torchio; sotto lo zoccolo era posto un robusto asse di legno che esercitava la pressione sui *fisculi* e il liquido che ne fuoriusciva veniva raccolto nel pozzetto.

L'olio prodotto era in gran parte venduto e da Gallipoli partivano navi che lo distribuivano in tutta Europa.



Museo della civiltà contadina

piazza del Popolo

Alcuni ambienti del palazzo ducale accolgono il museo della civiltà contadina: la raccolta, nata negli anni '90, con il desiderio di conservare la memoria del mondo agricolo del passato, comprende oggi anche strumenti dei vari mestieri e oggetti delle tradizioni popolari.

La collezione si compone di attrezzi utilizzati nelle diverse attività agricole, dalla raccolta delle olive, all'aratura dei campi, alla lavorazione dei cereali. Ancora, è possibile trovare gli attrezzi dei cavatufi, del falegname, del fabbro, del ciabattino, del conciabrocche, ...

Al piano superiore, in diversi ambienti sono allestite le attività domestiche, come la cucina, il "cofano" (il lavaggio della biancheria), la tessitura, con un grande telaio, ancora funzionante e diversi strumenti legati alla produzione dei tessuti. Infine, in una stanza è stata ricostruita una camera da letto con l'esposizione del tipico corredo salentino.



Palazzi gentilizi

via M. Arditì - Via Castello - via Vespucci - via Gramsci - corso Italia

La tipologia abitativa del palazzo gentilizio si sviluppa e si consolida in un lasso di tempo molto ampio, che va dal basso medioevo alla fine del XIX secolo.

Con le dovute differenze stilistiche dei diversi periodi storici, il palazzo si sviluppa su due livelli: il piano nobile, dove vive la famiglia proprietaria e il piano terra, riservato alla servitù e costituito da ambienti di servizio, scuderie, magazzini.

Il prospetto sobrio è scandito in genere dalle ampie finestre del piano nobile. Sulla strada, invece, si apre un grande portone, incorniciato dal portale, spesso unico vero elemento decorativo della facciata, sul quale a volte campeggia lo stemma della famiglia. Il portone conduce, mediante un androne, al cortile interno, sul quale si affacciano i vari ambienti del piano terra e le finestre del piano superiore. Uno scalone poi conduce al piano nobile che molto spesso reca decorazioni pittoriche e porte dipinte.

Dal cortile si accede poi ad un ampio giardino, scandito da viali dove tra i pergolati e gli agrumi trovano posto anche piante esotiche come palme dattifere, ficus, magnolie, gelsomini, ... Alla fine del viale pergolato non è raro trovare un'edicola votiva o una coffe house (corrotta dall'idioma locale in *cafusu*).

Nell'articolato borgo di Presicce è massiccia la presenza di palazzi gentilizi, dimora di ricche famiglie che, attratte dall'affare dell'olio, nei secoli passati hanno eletto questo centro come loro residenza.

Via M. Arditì, già via Sant'Anna, presenta numerosi palazzi gentilizi, sviluppati in un lasso di tempo che va dalla fine del XVI secolo, alla fine del XIX.: palazzo Villani, caratterizzato da decorazioni neobarocche ed eclettiche dei primi del '900, che inglobano l'antica dimora; palazzo Colella-Bisanti che al suo interno custodisce una torre colombaia cinquecentesca; palazzo Rollo, con il suo incantevole giardino; palazzo Arditì, casa natale del celebre Michele e la pertinente cappella settecentesca di squisito gusto rococò, dedicata alla fuga in Egitto; casa Cesi, nel cui giardino sorge una torre colombaia cinquecentesca; palazzo Seracca, con le pertinenti scuderie che conservano ancora gli arredi originali; palazzo D'Amico-Villani, i cui saloni recano pregevoli dipinti murari e pavimenti a mosaico.

Via Castello ospita invece palazzo Alberti, importante edificio dei primi del '900: dal gusto eclettico tipico dell'epoca, si caratterizza per una decorazione con motivi floreali in maioliche di Vietri e un originale balcone con una vetrata con archi



intrecciati, decorati da festoni di frutta e fiori.

Lungo invece via Vespucci si apprezza palazzo Adamo-Izzo, con il suo pittoresco cortile che conduce a un grande giardino con un'alta palma secolare, ben visibile da diversi punti della città. Anche via Gramsci, la vecchia strada che conduceva ad Acquarica, annovera diversi palazzi gentilizi: Palazzo Lia; Palazzo Valentini; Palazzo Soronzi, con il bellissimo portale rinascimentale e gli affreschi ancora visibili nell'androne; palazzo Sponsiello e palazzo Alfarano. Infine, Corso Italia, strada realizzata nel '700, presenta diverse dimore storiche: palazzo Cara, edificio tardo cinquecentesco; palazzo Martano, che cela al suo interno pregevoli dipinti murali e pavimenti a mosaico; e infine palazzo Arditì, già Mezio-Brunetti, che si caratterizza per il prospetto neogotico che gli conferisce l'aspetto di un castello, risultato dei rimaneggiamenti di inizio '900 che inglobano la struttura settecentesca dell'edificio e per un intricato giardino, dal quale sventa un'antica palma.

I palazzi del borgo presiccese, talvolta quinta di eventi culturali, sono aperti e visitabili ogni anno durante l'evento estivo "Presicce in mostra".

Case a corte



vico Sant'Anna – via Gramsci – via Matteotti

Le case a corte rappresentano un fenomeno molto diffuso nei centri storici salentini. Si tratta di un ambiente scoperto intorno al quale sorgono le diverse unità abitative, con uno o più accessi verso la strada.

Questo spazio, in cui è possibile trovare un pozzo, una pila, e in cui un tempo si trovavano anche animali, era condiviso dalle diverse famiglie che abitavano le unità.

Ne sono esempi il rione Corciuli, che è una lunghissima corte con doppio accesso (dal rione Soronzi e da quello Padreterno), caratterizzata da uno strettissimo vicolo, corte Sant'Anna, vico San Giorgio, casa Alfarano.



Chiesa di San Luigi



Via E. Arditì

La confraternita di San Luigi Gonzaga fu fondata nel 1904 dal sacerdote presiccese don Agostino Mele e ospitata presso la cappella degli Arditì. Nel 1939, subito dopo la morte del sacerdote, per sua volontà, la confraternita eresse la chiesa, che si caratterizza per una facciata in stile neoclassico, con gli attributi iconografici del Santo collocati nel timpano, sorretto da due colonne ioniche e una graziosa torretta campanaria. L'interno presenta un altare lapideo policromo e negli anni è stato arricchito con decorazioni e con un ciclo pittorico che narra la vita del Santo e sottolinea il carisma caritativo della confraternita.



Padreterno

Rione Padreterno

Nell'omonima piazzetta, un tempo nota con il nome di contrada Pozzelle, si erge la colonna votiva del Padreterno. Si tratta di una scultura in pietra leccese, raffigurante Dio Padre benedicente, dal volto severo, sorretto da quattro cherubini che si affacciano tra le nubi e che regge con la mano sinistra il globo terracqueo, sul quale è infissa una croce in ferro e il nimbo triangolare simbolo della Trinità, che probabilmente non sono gli originali.

Essa proviene con ogni probabilità dalla vecchia chiesa Matrice distrutta e ricostruita sul finire del '700. Tanto si può dire se si considera che il manufatto si mostra lavorato nella parte anteriore, mentre è grezzo in quella posteriore ed era quindi collocato probabilmente su di un altare.

La statua poggia su un massiccio e più grossolano pilastro di carparo, probabile stele preesistente: vi era, infatti, la consuetudine nel Salento di erigere colonne di pietra sormontate da croci che prendono il nome di Osanna.



Casa turrata

Via Gramsci

L'edificio è il tipico esempio di casa-torre, consuetudine in uso ancora nel XVI secolo, consistita nel dotare la propria dimora di una fortificazione, per scongiurare eventuali incursioni: sono infatti presenti feritoie e caditoie, in corrispondenza degli ingressi alla torre.

Antica residenza della famiglia Balsamo, è nota con il nome di casa turrata, o torre San Vincenzo. La costruzione si caratterizza per una fortificazione del corpo centrale ed è ornata con un bugnato a punta di diamante, ripetuto nel toro, tipico elemento delle torri, che attraversa orizzontalmente il prospetto, definendo anche il portale di ingresso.

Diverse sono le pertinenze al nucleo originale, tra cui un grande giardino, scandito da vialetti, spesso quinta di eventi culturali.



Chiesa Madonna del Carmine e convento dei carmelitani

Via Roma

La chiesa San Giovanni Battista, nota ai più come "Carmine" è indissolubilmente legata ai padri carmelitani presenti sino alla soppressione del 1809. Nel 1559, Martino Alfarano lasciava eredi testamentari di tutti i suoi beni i Carmelitani di Lecce, con l'obbligo di fondare in Presicce un convento del loro ordine e intitolarlo a San Giovanni Battista, allora patrono di Acquarica, paese natale dell'Alfarano. Dai documenti, dall'iscrizione del portale e dall'epigrafe settecentesca sulla controfacciata, si apprende che l'edificio fu riedificato nel 1695, per poi essere rimaneggiato nel 1790.

La facciata, che si presenta assai sobria, fa parte della fase edificatoria del 1690, come si apprende dall'iscrizione del portale. Al centro campeggia un affresco raffigurante la Madonna del Carmine, probabilmente collocato in un secondo momento. L'imponente torre campanaria, del 1804, fu abbattuta da un fulmine agli inizi del '900 e riedificata "com'era e dov'era" nel 1951.

La chiesa si sviluppa con uno schema longitudinale ed è scandita da tre campate, una delle quali più stretta e più alta che sovrasta l'area del coro.



Nelle campate dell'aula liturgica si aprono quattro cappelle con altari in stucco, coeve agli stucchi settecenteschi.

La decorazione del 1790, voluta da fra' Policarpo Torselli, padre priore, e di gusto rococò, che già guarda alle novità neoclassiche, è caratterizzata dalle tinte pastello delle pareti, sulle quali si stagliano i bianchi stucchi.

Durante i restauri del 2015, si è appreso che l'edizione decorativa settecentesca si sovrappone su di un ciclo pittorico del '600. Della chiesa seicentesca rimane il superbo altare in pietra leccese. L'esuberante modellato è costituito da quattro colonne tortili e dodici statue di santi, angeli e profeti. È caratterizzato da un complesso programma iconografico che mostra un modellato ricercato, con putti, cherubini ed estrose decorazioni barocche, con uccelli, motivi fitomorfi. L'altare accoglie in un'edicola quadrilobata un dipinto su tela raffigurante la Madonna del Carmine e al centro dello stesso vi è la statua del Battista.

Il convento fu attivo sino ai primi dell'800. Dal sobrio prospetto si accede al chiostro porticato, che reca interessanti affreschi seicenteschi. Il piano superiore si sviluppa in diversi ambienti, un tempo celle dei frati, che oggi ospitano uffici comunali.



i due ambienti alle spalle dell'altare maggiore sono adibiti a coro ("il coro di notte" al piano superiore e il "coro di giorno" al piano terra).

Ancora visibili le antiche porte murate che mettevano in comunicazione l'edificio sacro con il convento. Nel transetto invece sono presenti le decorazioni più antiche, che si stratificano le une sulle altre: è visibile, infatti, uno strato costituito da lacerti di affreschi di fattura bizantineggiante databili tra il XII-XIV secolo ed è leggibile in parte il volto di un Santo con barba, una Madonna col Bambino e altri resti di partiture architettoniche, aureole etc. che si stratificano su di uno strato pittorico più antico.

Sempre sulla parete nord, tra le decorazioni seicentesche, vi è un'immagine assai interessante che rappresenta anch'essa la Madonna col Bambino: il dipinto murale, databile al XV secolo è aggiornato con quel gusto gotico, che negli stessi anni vide la realizzazione degli affreschi di Santa Caterina a Galatina, o di Santo Stefano a Soletto. È ciò che resta della Madonna in trono: sono ancora visibili delle porzioni del trono

cuspidato con interessanti rese volumetriche.

La Vergine dal volto severo abbraccia il Bambino e lo indica. Il dipinto si sovrappone su un primo strato che rappresenta certamente una prima Madonna col Bambino, di chiara fattura bizantina, della quale s'intravedono alcuni particolari.

Il dipinto staccato a massello e qui ricollocato è la celebre Immagine Miracolosa che diede il via alla ricostruzione della nuova chiesa e che nel XVII secolo è stato incorniciato dal grande retablo ligneo che coprì le decorazioni pittoriche. Oggi l'altare si trova collocato più avanti per meglio permettere la lettura dei dipinti murali stratificati.

"Quanto al convento, secondo le fonti, nel 1604 fu fondata la casa religiosa dei padri francescani riformati e nel 1628 fu conclusa la realizzazione dell'edificio."Ciò che spinse i frati riformati a prediligere questo luogo per la costruzione della casa religiosa, fu sicuramente, oltre alle pressanti richieste del Barone de Cito, il fatto che vi era una chiesa già bella e pronta e il fatto che il luogo, appena distante

dal paese, consentiva quel "dialogo a distanza" con il centro urbano. L'altra importante caratteristica di questo luogo è che la chiesa era già meta di pellegrinaggi in quanto conteneva l'Icona Miracolosa e si trovava lungo la strada che portava a Leuca.

Oltre alle funzioni d'accoglienza, il convento svolgeva attività didattiche: l'inventario stilato in seguito alla soppressione elenca tra i vari beni del convento più di 500 volumi che erano custoditi nella sua biblioteca.

L'edificio si addossa alla chiesa per un solo lato, mostrando la sua mole semplice e compatta, in perfetta linea con le regole della Serafica Riforma. Infatti, questo fu il primo convento di puglia costruito *ex novo* secondo la regola dei riformati e divenne riferimento per tutti gli altri che seguirono.

Il chiostro conserva un grazioso pozzo nel centro. Inoltre le pareti recano dipinti murali di scuola francescana con scene agiografiche. Nel refettorio si intravedono dipinti murali celati dalle numerose scialbature di calce, che durante la permanenza della guardia di finanza nell'edificio videro quest'ambiente ridotto in stalla.

Al piano superiore lungo i corridoi, anch'essi decorati con dipinti murali, si affacciano le celle dei frati e gli ambienti di servizio del convento.





Chiesa Madonna de lu ritu (o di Loreto)

zona Puzzu Mauru

Il sito sorge fuori dall'abitato, nell'area dell'antico casale di Pozzomauro, spopolato sul finire del '400. Dell'insediamento restano grossi conci di tufo incastonati nei muri a secco e i ruderi di un'antica torre ancora visibili sulla collina.

L'ipogeo ha conosciuto diversi utilizzi nei secoli, ma in epoca medioevale ha accolto una chiesa rupestre, legata alla comunità del casale di Pozzo Mauro, che conserva ancora lacerti di affreschi, databili tra il XIII e il XIV secolo. A seguito di un crollo, la chiesa rupestre fu sostituita dall'attuale chiesetta, dedicata alla Madonna di Loreto.

Il piccolo edificio, che appare già menzionato in fonti cinquecentesche, è costituito da un unico vano voltato a botte e presenta un semplice altare, sul quale campeggia un affresco con la Vergine col Bambino nella convenzionale iconografia della Madonna di Loreto. Le pareti presentano diversi resti di affreschi sovrapposti.



Le origini del nome della chiesetta sono controverse, in ragione dell'appellativo dialettale a tutti noto "Madonna de lu ritu".

Secondo taluni, esso altro non è che la corruzione di "Madonna di Loreto", la cui immagine è in effetti presente nel dipinto sull'altare, se si considerano tutti gli attributi iconografici della Vergine con bambino, circondata da cherubini, con ai piedi la Santa Casa. Secondo talaltri, esso potrebbe riferirsi al rito greco (ancora presente sino al XVII secolo) o ancora al reto, ossia fonte, titolo legato all'Annunciazione di Maria.

CENNI STORICI



Lo stemma civico di Acquarica del Capo raffigura una fontana d'oro dalla quale si innalza un lungo zampillo d'acqua; tale simbolo sta a rappresentare l'abbondanza di acqua nel territorio.

Varie ipotesi sono state formulate sulle origini del centro. Secondo taluni, è presumibile che nell'XI secolo vi fossero un insediamento in Acquarica (zona del castello) e un altro nella zona del casale di Celsorizzo. Secondo un'altra ipotesi, nelle vicinanze del posto in cui, oggi, sorge il paese, anticamente esistevano tre casali: Cardigliano, Ceciovizzo (oggi Celsorizzo) e Pompignano.

I casali di Ceciovizzo e Cardigliano sono, fino a un certo tempo, coesistiti con Acquarica; non è così per Pompignano: tra il IX all'XI secolo i Saraceni invasero e distrussero Pompignano e gli abitanti si rifugiarono verso l'interno del territorio e, vista la bontà e l'abbondanza delle acque, vi si fermarono ed eressero la nuova patria, che proprio per la ricchezza delle acque, chiamarono Acquarica: «acqua ricca». Più tardi, caduti i casali Ceciovizzo e Cardigliano, i loro abitanti vennero a ingrossare la popolazione di Acquarica che, nelle vecchie carte è contrassegnata con l'aggiunta «de Lama», che in latino significa laguna, ristagno d'acqua, dalla quale deriva il nome della contrada «Lama». Questo ristagno scomparve dopo che si formò la «vora», che inghiottì tutte le acque provocando il prosciugamento della zona. Ancora oggi questa voragine naturale è attiva e assorbe enormi quantitativi di acqua.

Alla fine del secolo XII, comunque, quando esisteva una qualche struttura difensiva, Acquarica apparteneva a tal «cavalier Guarino». Nei secoli successivi si succedettero diversi feudatari.

Nel 1432, Acquarica ritornò tra i beni del principe di Taranto, il quale è probabile che abbia riedificato il castello di origine normanna, all'interno del quale vi era una cappella dedicata a S. Francesco.

Nel 1504 subentrarono i Guarino che la tennero fino al 1528 quando la perdettero per fellonia, avendo partecipato alla rivolta antispagnola a fianco dei francesi.



Nell'informazione fiscale del 1531 si legge che il casale di Acquarica Capitis «tiene certa muralla o reducto para los villanos en tempo de guerra». Nel 1536, Fabrizio Guarino comprò il feudo per 1300 ducati, inaugurando così un periodo di floridezza.

Con la graduale perdita d'importanza del casale di Celsorizzo (abitato fino al XVI secolo) l'antica Parrocchiale della Madonna dei Panetti è sostituita, forse nel corso del XVI secolo, dalla chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, al centro del borgo, che costituisce insieme al castello il secondo polo di aggregazione.

Si registra un aumento demografico a partire dalla seconda metà del Cinquecento — inizi Seicento: in quest'epoca un evento importante fu la costruzione di una nuova Parrocchiale in onore di S. Carlo Borromeo (1619), nello spazio antistante il castello.

Il periodo seguente sarà, nella sua generale depressione, ancora più grave per Acquarica. La stessa dimensione urbanistica lo testimonia: dell'epoca rimane soltanto la ricostruzione, nel 1661, della parrocchiale dedicata a S. Carlo Borromeo e la

cappella della Madonna del Ponte, ricostruita agli inizi del Novecento.

In seguito, il paese assunse il nome di Centellas, dal cognome del feudatario Giovanni Centellas che ne era il padrone nel 1669. Cessato il breve dominio di costui, riprese il nome di Acquarica con l'aggiunta «del Capo», per distinguersi da una frazione omonima di Vernole.

Nel secolo XIX passato divenne famosa la produzione locale di recipienti costruiti col giunco delle paludi del litorale ionico. Questa produzione fu premiata all'Esposizione mondiale di Vienna del 1873; da allora si cominciò a esportarlo in Europa ed oltre. Di questa tradizione viene custodita memoria nelle stanze del museo del giunco presso il castello.

A seguito di referendum del 16 dicembre 2018, il Comune di Acquarica del Capo si è fuso con il Comune di Presicce nel nuovo Comune di Presicce-Acquarica, istituito il 15 maggio 2019: due centri, che già costituivano fisicamente un'unica città, si sono anche uniti amministrativamente e l'elezione del primo sindaco si è tenuta il 20 e 21 settembre 2020.



Castello

piazza San Carlo

Il castello rappresenta il cuore del borgo acquaricese, attorno al quale si è sviluppato il casale di Acquarica. Il nucleo originario si presentava come una struttura quadrangolare (con ogni lato lungo 40 m) e fu costruito nel XII secolo. Oggi però resta solo una parte dell'antico fortilizio con una delle quattro torri.

Noto a tutti come "medievale", in realtà ciò che è oggi visibile è frutto di rimaneggiamenti databili alla prima metà del Quattrocento (la torre) o ancora successivi, motivo per cui la parvenza dell'attuale castello è più rinascimentale, che non medioevale. Nondimeno, resti della precedente cinta muraria normanna sembrano individuabili nella facciata: a ben vedere, infatti, in prossimità della torre superstite si presenta una specie di saldatura fra due tipi di muratura con fregi di coronamento differenti. Quello attiguo alla torre ripete lo stesso motivo architettonico del caposaldo, mentre il resto della cortina è ad alveare, segno evidente che la torre e il tratto di cortina adiacente sono stati costruiti in epoca

successiva, innestando i nuovi elementi alla vecchia cinta fortificata.

Il castello era probabilmente cinto da fossato, colmato in parte in seguito: in un documento del 1688 si parla, infatti, di un «loco detto lo fosso de lo castello» e nel 1821 la strada alle spalle della fortezza (l'attuale via G. Bruno) era ancora chiamata «strada del fosso».

Vi sono diversi stemmi araldici sulla struttura, segno di alcuni dei tanti feudatari che si succedettero: in particolare, sulla torre quello dei Guarino, sulla cortina un grande stemma binato Ayerbo – Guarino e sul portale di ingresso un'epigrafe ormai illeggibile sormontata dal blasone dei Centellas.

La torre superstite, di forma cilindrica, costruita con pietrame irregolare, rappresenta la fase di potenziamento militare della struttura, presumibilmente databile al XVI secolo. Essa presenta due tori marcapiano ed è coronata da archetti pensili.

Il piano inferiore ospita il museo del giunco.

Al piano superiore si susseguono diversi ambienti, a copertura lignea, oggi trasformati in un'unica sala, destinata ad ospitare convegni. Altri vani, invece, sono voltati a padiglione: dalle murature emergono diverse preesistenze architettoniche, come archi mistilini, strutture bugnate, ecc.

Nel cortile interno si affaccia la cappella palatina dedicata a S. Francesco d'Assisi. Il portale rinascimentale introduce in un vano voltato sulle cui pareti si scorgono diversi lacerti pittorici e il catino absidale con dipinti ancora celati inglobato nelle murature successive, testimonianza della precedente chiesa medievale.

Dalle fonti si apprende che fino al '600 l'edificio era uno dei luoghi di culto del casale, insieme alle chiese di San Giovanni, Madonna dei Panetti e San Nicola di Myra.

Recenti lavori di restauro hanno individuato sul pavimento numerose tombe di varie epoche e in fase di studio.

Lungo il perimetro occidentale del cortile è collocato un grande manufatto lapideo, noto col nome di "pila di Pompignano", proveniente dall'omonima area archeologica, di controversa datazione.



piazza San Carlo

Chiesa di San Carlo



La chiesa di San Carlo, che sorge nell'omonima piazza, di fronte al castello, fu edificata nel XVII secolo da Fabrizio Guarino Junior a seguito di un miracolo tramandato da mons. De Rossi nella relazione della visita pastorale alla Diocesi di Ugento del 1711. Il barone si ammalò e nonostante le sue ricchezze, non riuscì a ingaggiare dei medici con competenze tali da guarirlo; così chiese l'intercessione di San Carlo Borromeo, facendo voto di edificare una chiesa in suo onore: la febbre svanì immediatamente e il barone, ormai guarito, fece costruire la chiesa innanzi al suo castello.

La chiesa fu la prima in Terra d'Otranto e comunque una delle prime nel Regno intitolate a San Carlo Borromeo. Infatti, lo stesso fu canonizzato nel 1610 e la parrocchiale fu istituita nel 1619 (sostituendo quella di San Giovanni).

La sobria facciata è impreziosita da un bel portale, incorniciato da una decorazione di foglie d'acanto e sormontato da un architrave con motivi floreali. Sotto la trabeazione si legge il passo in latino "*Qui ingreditur sine macula et operatur iustitiam salvabitur A.N.D. 1661*": la data probabilmente si riferisce agli interventi di ricostruzione del presbiterio, danneggiato dal crollo del campanile avvenuto pochi anni dopo l'ultimazione.



Il portale è sovrastato da un timpano spezzato con al centro il monogramma JHS; più in alto si trova una grande finestra ovale con grate.

Il campanile ha una linea essenziale, ma la sommità che lo chiude è di stile barocco: due linee curve si ripetono, una volta incavando la figura, poi rigonfiandola e incavandola nuovamente, per poi culminare con una sfera, oggi purtroppo non presente.

Fino agli inizi degli anni Sessanta, come testimoniano alcune cartoline, accanto alla facciata, vi era l'antica torre dell'orologio; tra i suoi ruderi fu trovata l'epigrafe in latino del 1772 che è stata collocata all'esterno del muro di levante e che recita tradotta

"I tempi che passano qui vengono segnati e le ore che la pallida morte miete veloce all'uomo. Anno della Redenzione 1772".

All'interno la chiesa ha una doppia navata: non è noto se quella destra sia coeva a quella sinistra ovvero sia frutto di un rimaneggiamento successivo. Sicuramente essa è almeno del 1664, anno in cui fu costruito l'altare dedicato all'Annunciazione di Maria, ivi collocato.

La navata sinistra, più grande, è a tre campate e presenta sul presbiterio l'altare maggiore lapideo, che purtroppo, a seguito di interventi, ha perduto la cromia originale e che porta ai suoi lati gli stemmi dell'università, presenti anche sull'organo e sul pulpito in legno. La balaustra originale, rimossa a seguito del Concilio Vaticano II, come spesso è accaduto anche altrove, è oggi conservata nella sagrestia.

Sul lato sinistro della navata grande vi sono tre altari: il primo, dedicato alla Madonna del Rosario, del XVIII secolo, custodisce una tela del '600, della scuola del Catalano; il secondo dedicato al patrono San Carlo, del XVII secolo, molto ricco, in stile barocco, rappresenta bene la tecnica artistica e la sensibilità cromatica del tempo; il terzo dedicato alla Vergine Immacolata, della fine del XVIII secolo, si caratterizza per

le linee rococò e accoglie tre statue lapidee policrome, dell'Immacolata e dei santi Pietro e Paolo, provenienti da un altare preesistente, attribuibili a Placido Buffelli.

Nella navata destra, un tempo vi erano tre altari: quello dedicato alla Madonna di Costantinopoli, quello dedicato alla Madonna del Carmine (oggi perduti) e quello dedicato all'Annunciazione.

Il primo è andato perduto a seguito dei lavori di restauro negli anni '50; il secondo, del '700, conserva la pala e alcune porzioni di stucchi.

Quello dedicato all'Annunciazione, voluto da Giovanni Antonio de Capo, nel 1664, invece, è collocato nella terza campata. Con annessa la tomba di famiglia, esso spicca per l'esuberante modellato barocco, caratterizzato da colonne tortili, finemente decorate: la cromia originale risulta in parte coperta ma superstite, segno del fatto che sicuramente anche esso, come gli altri altari della chiesa, era riccamente policromo. Di pregio diversi manufatti all'interno dell'edificio religioso: fra i vari, quello del Patrono e quello raffigurante l'Immacolata, lignei e di probabile importazione napoletana, testimonianza del vivace rapporto fra il patriziato locale e la Capitale e quello della Madonna del Rosario, di probabile fattura salentina.



Chiesa di San Giovanni Battista

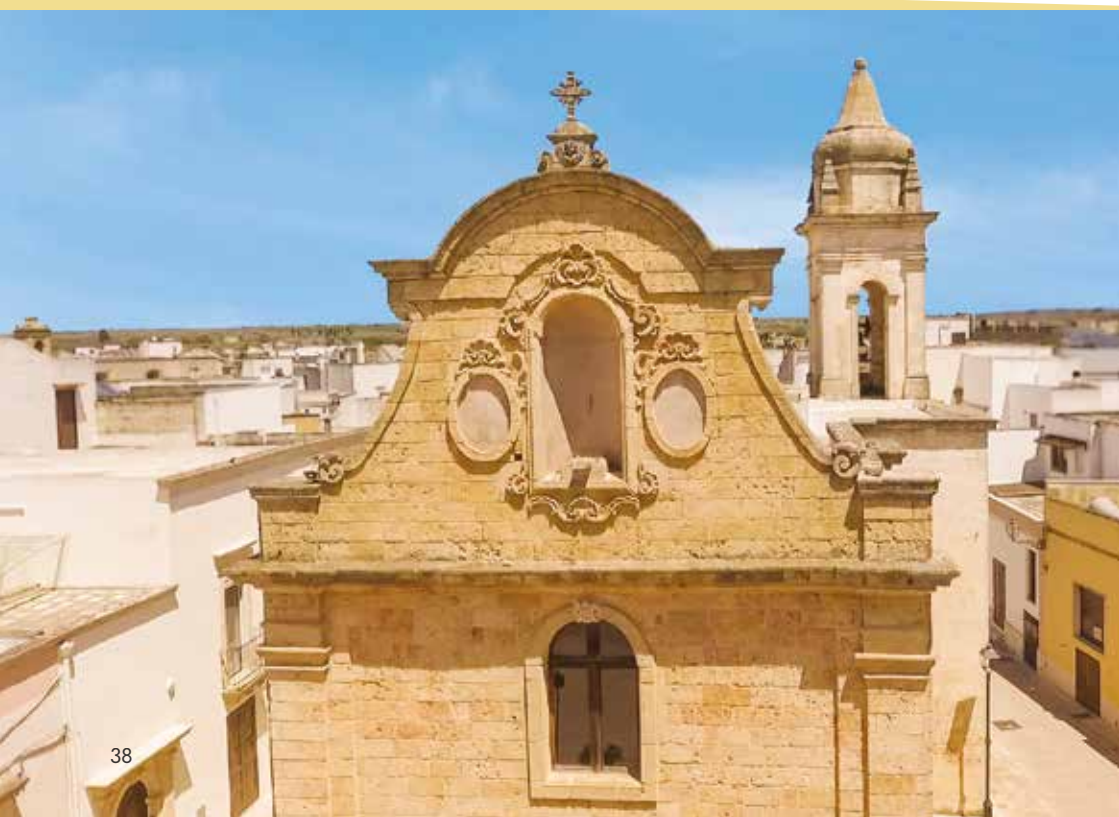
piazza Municipio

La chiesa è la sede della confraternita di Maria SS. Assunta in Cielo, attestata già nel 1670.

I confratelli la ricostruirono interamente nel 1828, a loro spese, sull'area della precedente struttura cinquecentesca che era stata la chiesa parrocchiale di Acquarica fino al 1619.

San Giovanni Battista, infatti, è stato patrono di Acquarica sino ai primi del '600, quando fu scelto l'allora neocanonizzato San Carlo Borromeo quale nuovo patrono, per volere del barone Guarino, del feudo di Acquarica, che secondo diverse fonti ricevette un miracolo dallo stesso.

Presenta una pregevole facciata caratterizzata da forme ancora rococò. Una nicchia, posta sulla sommità conteneva fino a pochi anni fa una statua lignea raffigurante il Battista: l'azzardo di collocare all'esterno il manufatto



Palazzo Municipio



piazza Municipio

ha causato gravissimi problemi conservativi all'opera, che oggi si trova custodita all'interno purtroppo in condizioni ormai compromesse.

La torre campanaria ha il castello (contenente le due campane) simile a quella di San Carlo, mentre la parte terminale, sormontata su un basamento ottagonale, presenta un rigonfiamento e un successivo restringimento, che culmina con una pigna.

L'interno è ad unica navata, con altare maggiore e altare laterale, dedicato all'Addolorata. Sono presenti un pulpito e gli stalli lignei della confraternita. Tutte le superfici interne dell'edificio sono state oggetto di ridipinture contemporanee che ne hanno alterato le caratteristiche originarie, conservate negli strati sottostanti.

La chiesa custodisce interessanti manufatti lignei, di fattura napoletana, come quello del Battista e quello della Madonna Assunta.

La facciata principale è stata oggetto di un restauro che l'ha privata degli intonaci e degli stucchi originari.

Sul muro esterno di levante si conserva un'iscrizione in greco del 1838, che testimonia la ricostruzione della chiesa da parte della confraternita. Sull'angolo sud del prospetto principale è presente una meridiana.



Il palazzo del Municipio venne costruito, a seguito di delibera del 1881, di fronte alla chiesa di San Giovanni Battista come sede municipale dell'ex Comune di Acquarica del Capo nel 1887, in quanto l'edificio adibito a Casa Comunale (o Università) e sito nell'attuale via E. Coletta non pareva più consono.

La struttura è realizzata interamente in conci di tufo provenienti dalle cave acquaricesi: in particolare, per il balcone della segreteria comunale fu deliberato che la pietra provenisse dalla cava di Pompignano, essendo quelle delle cave più vicine al paese troppo fragili a tal uso. Le coperture interne sono costituite da volte a stella e da alcune volte a botte. La facciata è caratterizzata da tre ingressi e tre finestre, mentre il portone principale è sormontato dallo stemma municipale del comune di Acquarica del Capo.

Sulla terrazza del primo piano un piccolo vano ospita l'orologio comunale.

L'edificio ha subito nel corso degli ultimi decenni alcuni lavori di ristrutturazione e ampliamento, che hanno dotato la struttura di 9 vani al piano terra e di 11 al primo piano.

Chiesa della Madonna del Ponte



via E. Coletta

L'edificio attuale fu costruito nelle vicinanze delle rovine di un altro luogo di culto le cui dimensioni erano di 10 per 15 metri. La cappella più antica era dedicata a Santa Maria del Ponte o a Santa Maria Bambina.

La dedica è da collegare alla leggenda secondo cui un'immagine di Maria Bambina venne miracolosamente salvata dalle acque che scorrevano impetuose sotto un ponte di un piccolo torrente nelle vicinanze.

L'antica cappella della Madonna del Ponte, nell'ultimo quarto dell'800, versava in condizioni decisamente precarie: una delibera del 1890 sancì l'abbattimento e la costruzione di un nuovo luogo di culto finanziato prevalentemente grazie alle donazioni dei fedeli.

La nuova chiesa venne iniziata nel 1901 su progetto dell'architetto Carlo Luigi Arditì di Presicce, fu terminata nel 1923 e venne inaugurata il 31 maggio 1924.

La chiesa attuale ha dimensioni di 24 per 10 metri. La facciata è stata costruita con conci di carparo provenienti dalle cave locali.

Il portale è sormontato dallo stemma di Acquarica e da un



finestrone rettangolare con vetri azzurri. Il frontone, costituito da un timpano spezzato, è munito ai due lati di acroteri.

Presenta una graziosa torre campanaria, con elementi decorativi che richiamano quelli del fastigio.

All'interno la chiesa ha una sola navata: sul lato destro compaiono gli altari della Sacra Famiglia e di Maria Bambina, sul lato sinistro gli altari sono dedicati alla Madonna del Carmine e ai SS. Medici. Al centro del presbiterio, rialzato di un gradino rispetto al pavimento circostante, si erge l'altare maggiore lapideo, rivestito in marmo grigio.

All'interno della chiesa è custodito il simulacro ligneo della Vergine, probabilmente eseguito in ambito napoletano tra la fine del '700 e gli inizi dell'800.

Il culto della Madonna del Ponte ha sempre rivestito un ruolo fondamentale nella vita religiosa degli acquaricesi: sentitissima è infatti la festa omonima che ricorre l'8 settembre di ogni anno e che viene storicamente festeggiata la domenica successiva.

Chiesa Cristo Risorto



Corso Dante

Negli anni '70 l'incremento demografico, unito alle dimensioni non più consone della parrocchiale di San Carlo, spinsero allora parroco don Tito Oggioni Macagnino a far realizzare una nuova chiesa, con le offerte dei fedeli e contributi statali.

Sorse così, nel 1975, la quarta parrocchiale di Acquarica intitolata a Cristo Risorto su corso Dante, lungo l'asse viario che era diventato il centro del paese.

La chiesa rappresenta un peculiare esempio di architettura religiosa contemporanea, eseguita secondo il gusto degli anni '70. Il progetto fu commissionato nel 1971 all'arch. Benito Paolo Torsello da Alessano, cui si aggiunse nel 1972 l'arch. Giuseppe Cristinelli da Venezia, a quel tempo entrambi docenti presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia e autori di centinaia di pubblicazioni.

Si tratta di un edificio quadrato chiuso su tre lati da una serie di parallelepipedi di calcestruzzo di diversa altezza, accostati come canne d'organo, la più alta delle quali è costituita dal campanile, dotato di due orologi e sette piccole campane,

mentre lo spazio interno, delimitato dai due colonnati ai lati, richiama l'idea di chiostro.

Il pavimento originale, disegnato dall'artista Pier Luigi De Luigi da Venezia, è stato realizzato in cotto con inserti di marmo bianco e blu a forma di croce, mentre quello del presbiterio è in marmo bianco, così come l'altare, l'ambone e il fonte battesimale.

Degni di nota un crocifisso in ferro battuto, opera del maestro Giacinto Nuzzo da Taurisano; il singolare tabernacolo bronzeo che custodisce il Santissimo Sacramento (un unico pezzo raffigurante un sole che diffonde i raggi sulla storia dell'umanità), sul progetto dall' arch. Antonio Bramato da Miggiano, realizzato nel 1987, l' acquasantiera in marmo di Carrara, sul progetto dell' arch. Corrado Cazzato da Presicce (1990); le quattordici stazioni della "via Crucis" a tasselli smaltati veneziani su fondo dorato (1990) e i due mosaici con scene della resurrezione nell'abside (1997), tutti realizzati dal maestro Salvatore Marrocco da Taviano; una statua della Madonna in legno di Ortisei.

La chiesa è stata recentemente interessata da lavori che le hanno conferito un nuovo aspetto: il monocromo del calcestruzzo ha lasciato il posto a chiare cromie che alleggeriscono l'esterno.



Il complesso di Celsorizzo

Via Pertini



La storia di Acquarica è indissolubilmente legata a quella degli antichi casali limitrofi. Tra questi, quello di Celsorizzo o Ceciovizzo, assorbito in epoca moderna dal centro urbano di Acquarica, rivestì un ruolo di particolare importanza, che si riflette nel moderno assetto urbano del paese.

Protagonista del complesso è indubbiamente l'imponente torre fortificata di Celsorizzo, che domina la piana circostante, databile intorno al tardo '300.

Essa, con i suoi venticinque metri di altezza (compresa la torretta), era funzionale all'avvistamento dei nemici e alla protezione del feudo circostante. A base quadrata, è provvista su tutti i lati di feritoie e caditoie e si caratterizza per dei beccatelli, presenti nel registro superiore, come nella torretta, a tre bombature, a sostegno del parapetto aggettante.

La torre venne convertita in epoca moderna in un complesso masserizio, fase a cui sono attribuiti tutti gli ambienti che attualmente circondano la torre e che in origine erano adibiti allo svolgimento di attività produttive.





All'interno della base scarpata della torre è presente la cappella dedicata a San Nicola di Myra, preesistente, poi inglobata nella torre: è uno dei luoghi di culto più antichi di Acquarica. Risale al XIII secolo e misura 7,8 m in lunghezza e 3,7 m in larghezza.

Un tempo interamente affrescata, oggi la cappella conserva sulle pareti solo strette fasce superstiti della decorazione originale, rimaste intatte grazie all'utilizzo di alcuni pilastri di sostegno necessari a sorreggere la volta per impedirne il crollo in seguito all'alloggiamento di pesanti vasche sul piano superiore.

Sulla volta a botte dell'unica navata della cappella è sopravvissuto il suggestivo dettaglio di una rappresentazione dell'ultima cena nella quale le figure degli apostoli circondano una tavola imbandita. L'abside, invece, ospita la figura di Cristo Pantocratore benedicente alla greca che tiene nella mano destra un cartiglio con scritto, in latino: "io sono la luce del mondo, chi mi seguirà non vagherà nelle tenebre".

Di notevole importanza è l'iscrizione di fondazione che si trova sul lato interno della parete occidentale della cappella (l'originale controfacciata) che ne data la consacrazione al mese di aprile del 1283 e indica la committenza in Iohannes de Ogento.

In greco, invece, la firma dei due artisti che realizzarono gli affreschi: Melitinos e Nicolas.



A circa trenta metri dalla torre di Celsorizzo sorge la Torre Colombaia, una struttura adibita all'allevamento e alla caccia dei colombi. Infatti, il feudo venne acquistato nel 1545 da Fabrizio Guarino, il quale vi fece costruire la torre colombaia nel 1550. La colombaia è di forma circolare, priva del tetto, senza finestre e presenta sulla parete interna i piccoli alloggiamenti utilizzati dai volatili per costruirvi il nido. Un'iscrizione in latino affissa sulla parete esterna recita tradotta "Fabrizio Guarino fece costruire questo colombario per sé e per i suoi amici per diletto di caccia. Anno 1550".

I recenti lavori di restauro del complesso hanno portato alla luce, a seguito di scavi archeologici, numerosi reperti – ceramiche medievali del XIV e XV secolo ancora in fase di studio, che raccontano del fiorente passato del casale.



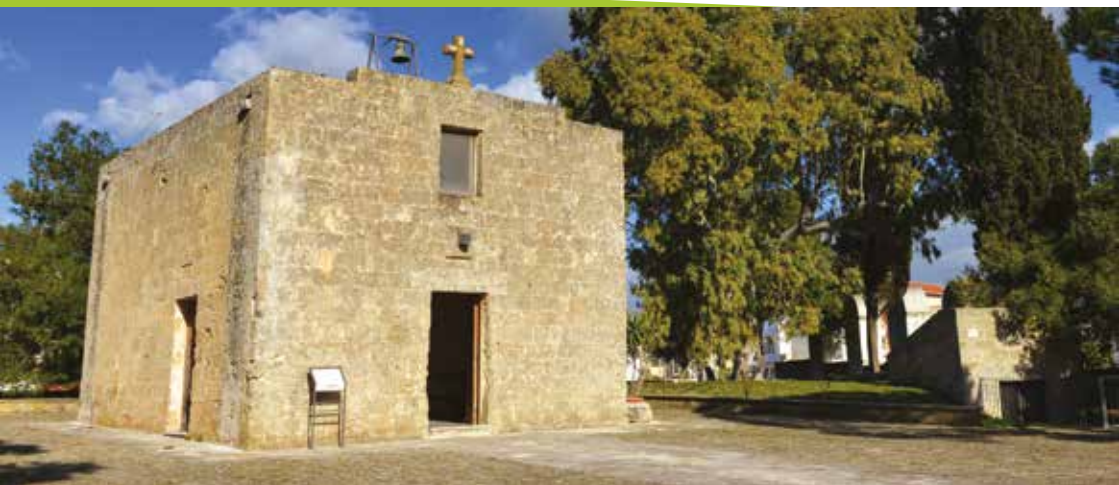


La graziosa chiesa della Madonna dei Panetti apparteneva al casale medioevale di Celsorizzo. Databile tra l'XI e il XII secolo, essa costituisce verosimilmente il luogo di culto più antico di Acquarica.

L'edificio attuale, a un'unica navata, è di modeste dimensioni (7x7m) a causa di un crollo avvenuto nel XVIII secolo che compromise la parte occidentale della chiesa e che rese necessario un lavoro di restauro e riduzione della sua lunghezza, comportando anche lo spostamento della porta di ingresso dal lato occidentale a quello meridionale.

Elemento di grande interesse è la presenza di una doppia abside sul lato orientale dell'edificio, caratteristica condivisa con poche altre chiese medievali salentine. La funzione della doppia abside è ancora dibattuta, ma secondo alcuni studiosi potrebbe essere stata funzionale alla politica di integrazione religiosa intrapresa dai normanni, rendendo possibile la convivenza della funzione latina e di quella greca.

Degli affreschi che in passato coprivano interamente le pareti interne della chiesa oggi rimane poco: l'abside settentrionale ospita la figura di san Giovanni Battista che tiene con la mano sinistra un cartiglio con una scritta in greco tratta dal vangelo di Matteo: "io sono la voce di colui che grida nel deserto, preparate la via del Signore". L'abside meridionale ritrae una figura in trono sulla quale vennero sovrapposti altri affreschi. Questi ultimi, databili forse al XVII secolo, ritraggono Dio Padre benedicente che regge in una mano il globo crocifero. Sulla parete Nord della chiesa compare un'immagine di San Nicola rappresentato in abiti vescovili.



La struttura ipogea sita a pochi metri di distanza dalla chiesa di Santa Maria dei Panetti è interamente scavata nel banco roccioso.

Si accede al trappeto da una scala a rampa rettilinea coperta da una volta a botte. Ai piedi delle scale si apre un ambiente circolare dove è ubicato il bacino della vasca per la molitura e un deposito per le olive noto come "sciava" mentre due altre sciave sono disposte lungo i lati della scala. Proseguendo verso l'interno del frantoio si giunge nella zona dedicata alla spremitura delle olive, dove erano presenti tre torchi a

due viti del tipo "alla calabrese". Sono infatti presenti sia sul piano di calpestio che sul banco roccioso del soffitto gli alloggiamenti delle macchine olearie. In fondo al vano si scorgono due zone dedicate al riposo dei "trappetari", i quali passavano intere stagioni a lavorare nel frantoio.

L'ipogeo ha interrotto la sua funzione produttiva verso il primo quarto del ventesimo secolo per l'avvento in Salento di tecniche per la produzione dell'olio più moderne e automatizzate e per questioni di tipo igienico.



Palazzo Villani



piazza dell'Amicizia

Il palazzo Villani è ubicato ai margini del centro storico, in corso Giacomo Matteotti. Fu realizzato negli anni Quaranta su commissione di Ermenegildo e Luigi Villani su progetto dell'ingegnere Ubaldo Valente di Casarano. L'edificio è interamente costruito in conci di carparo provenienti dalle cave locali.

Il piano superiore dell'edificio è scandito da una serie di lesene con capitello ionico, tra le quali si aprono delle finestre sormontate da timpani piuttosto elaborati. Il piano inferiore era originariamente adibito ad attività agro-industriali, mentre il primo piano ospitava civili abitazioni.

Attualmente, una parte del palazzo è adibita ad abitazione privata, mentre la restante parte è destinata a utilizzi diversi: ospita infatti una sede del Comune di Presicce-Acquarica con diversi uffici e la pregevole sala consiliare.



Pajarone



contrada Conche

Le pajare sono delle costruzioni rurali caratteristiche del Salento. Possiedono generalmente pianta circolare, forma troncoconica e sono costruite a secco, ovvero solo con pietrame informe e senza l'ausilio di alcun tipo di malta o altro legante.

La loro destinazione d'uso era legata allo sfruttamento delle campagne: fungevano infatti da ricovero stagionale per i contadini impegnati nelle diverse attività legate alla terra oppure come deposito.

A circa due chilometri a nord-est dal centro abitato di Acquarica sorge una pajara di enormi dimensioni risalente probabilmente al XIX secolo, denominata "Pajarone". Si innalza per oltre nove metri di altezza con uno spessore di muraglia alla base che supera i 4,5 metri, ai quali si aggiungono i 6,20 metri di diametro interni.

L'ambiente d'ingresso possiede una volta a botte a sesto ribassato realizzata con conci di tufo; l'interno invece presenta tre nicchie e un camino, mentre uno stanzino ricavato direttamente nella muraglia fungeva forse da deposito.



Madonna delle Grotte



via Cappella delle grotte



La cavità carsica della Madonna della grotta (o *Madonna della Rutta*) si trova a circa due chilometri ad est dal centro abitato di Acquarica.

La grotta, un punto di estrema importanza per i devoti acquaricesi, è stata utilizzata come luogo di culto sin dal XII secolo, come attestano i pochi frammenti superstiti di un affresco che doveva decorare l'ingresso della grotta e come testimoniano molte incisioni sulle pareti, tra cui il noto simbolo cristiano del pesce e un cristogramma largamente utilizzato nella tradizione ortodossa altomedievale: una croce con il monogramma IC XC NI KA (Gesù cristo vince). Altre iscrizioni

rimandano a passaggi di pellegrini e fedeli come alcuni glifi latini che riportano nomi e date, come "Fra Felice Adaliria 1619" affiancato da un serpente che si avvolge su un caduceo e "Marcho Chyodo 1694".

La zona in cui insiste la grotta era di pertinenza dei padri carmelitani di Presicce, ordine soppresso durante il regime napoleonico facendo subire la stessa sorte alla Madonna della Grotta.

Alcuni studi condotti negli anni Cinquanta del secolo scorso inoltre hanno permesso di individuare un paio di sepolture, selci e alcuni cocci dell'età del bronzo.

Chiesa della Madonna di Pompignano



S.P. 32 Acquarica - Torre Mozza

La chiesa della Madonna di Pompignano sorge a circa tre chilometri ad ovest da Acquarica, sulla strada che conduce a Torre Mozza, nella zona corrispondente all'omonimo casale che secondo la tradizione contribuì, insieme a quello di Celsorizzo e Cardigliano, allo sviluppo urbano di Acquarica.

La chiesa si data al XVIII secolo ed è dedicata alla Vergine Assunta in Cielo, venne ricostruita nel 1701 da Oronzo Sammali grazie alle elemosine dei fedeli, come attestato dall'epigrafe in latino posta sul portale d'ingresso. All'esterno ha una facciata molto sobria ed è dotata di un campanile a vela. L'interno della chiesa è a un'unica navata; l'altare maggiore è occupato da un importante affresco che occupa interamente la parete di fondo dell'abside.



Tajate



contrada Calie

Immediatamente a nord del centro urbano di Acquarica, lungo la strada che giunge a Taurisano, si trovano le tajate: cave utilizzate durante un ampio arco temporale per l'estrazione del tufo, impiegato come materiale da costruzione. Negli anni '60 del secolo scorso erano attive 10 cave in cui vi lavoravano 200 operai. La produzione annua era di 25000 mc di materiali da costruzione.

Le tajate, che coprono un'area di circa trecento ettari, costituiscono il risultato del logorante ma fondamentale lavoro dei "cavatufi" i quali hanno prodotto, utilizzando le parole del prof. Mario Ricchiuto, "un'architettura al negativo, dove gli spazi vuoti corrispondono agli spazi pieni di chissà quale cattedrale, torre costiera, masseria, castello, palazzo o casa". A ben vedere, infatti, lo scenario delle tajate è uno scenario in negativo, ottenuto per sottrazione della pietra, che ha creato questi blocchi multiformi.

Le tajate sono la testimonianza dello stretto rapporto esistente tra l'uomo e la natura; oggi esse costituiscono un patrimonio ambientale, storico e culturale da proteggere e preservare.



Feste e tradizioni popolari



I festeggiamenti religiosi a Presicce-Acquarica ricorrono in occasione della Madonna dei Panetti (31 maggio e 1° giugno), San Luigi (20 e 21 giugno), la Madonna del Carmine (15 e 16 luglio), la Madonna del Ponte (il 7-8 settembre se di domenica, altrimenti la domenica successiva) e i due Santi Patroni San Carlo (il 3 e 4 novembre se di domenica o la domenica successiva) e Sant'Andrea (il 29 e 30 novembre).

Anticamente, per la festa patronale di Acquarica – San Carlo - gli abitanti allevavano durante l'anno un maiale; questo veniva lasciato libero di circolare per le strade e, andando di casa in casa, mangiava gli avanzi offertigli dalle famiglie, aspetto questo da cui è derivato il detto "manca lu porcu de San Carlu!" ("neanche fosse il porco di San Carlo!") riferito a coloro che mangiano in vari luoghi a spese altrui. Qualche giorno prima della ricorrenza, il maiale veniva macellato per poi essere cucinato e venduto in piazza il giorno della festa; il ricavato era destinato alle spese sostenute per i festeggiamenti.

Invece, la festa patronale di Presicce – Sant'Andrea - conserva due tradizioni.



Una, molto antica, che si tiene la vigilia del Santo (il 29 novembre) è la "focaredda": si tratta di un falò, che veniva acceso dai mercanti giunti per la fiera del giorno successivo e dagli abitanti per scaldarsi durante la notte della vigilia (si consideri che il periodo di Sant'Andrea notoriamente coincide con l'inizio della stagione fredda, trattandosi di fine novembre, da qui il detto "de Sant'Andrea li pariti 'ndafriddera" ossia "di Sant'Andrea le pareti si raffreddano"). Un tempo il falò veniva ornato da due grosse triglie, in omaggio al Santo pescatore. Da qui deriva l'odierna sagra del pesce fritto.

Da qualche anno, l'evento, iscritto nel Registro regionale dei rituali festivi legati al fuoco, ha preso una nuova forma, diventando un vero e proprio spettacolo, che vede intrecciarsi momenti religiosi, quali l'accensione della focaredda come da tradizione, ad opera del Parroco, durante la processione davanti alla statua del Santo e momenti artistici con rappresentazioni teatrali, danze, musiche, oltreché uno spettacolo pirotecnico.



Un'altra tradizione legata alla festa è "lu tamburreddu" (il tamburello): durante la novena dedicata al Santo, ogni notte, per le vie del paese un gruppo di musicisti intona pezzi legati alla tradizione bandistica, con un corteo di cittadini che partecipa al momento musicale. Così, i risvegli nei giorni che precedono la festa si colorano di queste melodie de lu tammurreddu, che fin dall'aurora è possibile udire dalle proprie abitazioni. Gli abitanti, galvanizzati da questo corteo musicale, come è buona usanza, accolgono i musicisti nelle loro case per offrire la colazione di buon mattino.

Questa tradizione affonda le sue radici probabilmente nel '700, quando in tutto il Regno di Napoli si diffondono novene e pastorali, legate all'Immacolata o ad altri Santi: musicisti con strumenti popolari accompagnavano nottetempo i fedeli in un clima festoso alla novena per la messa mattutina.

Quanto alle feste civili, si segnalano tre eventi che, ormai, con cadenza anche oltre ventennale si tengono durante l'estate.

Presicce in mostra, nato nel '99 grazie a una lungimirante intuizione dell'allora sindaco e al contributo di diverse personalità di spicco, è una manifestazione in cui tutti i luoghi di interesse culturale



(tanto pubblici, quanto privati ed ecclesiastici) vengono aperti alle visite. Trattasi anzitutto delle pregevoli chiese presiccesi, poi dei beni pubblici, quali il palazzo ducale, casa turrita, i frantoi ipogei e in via eccezionale i cortili e i giardini dei tanti palazzi gentilizi di Presicce. La manifestazione è accompagnata, secondo scelte stilistiche nei vari anni, da intrattenimenti musicali, rappresentazioni teatrali, degustazioni, rievocazioni storiche. L'evento si tiene in due serate, solitamente una a luglio e una ad agosto.

La sagra del grano (oggi "Grano in festa") è un evento nato nel '93, quando l'Arci di Acquarica decide di organizzare una sagra in un'area situata su Corso Matteotti per celebrare la realizzazione di un documentario che testimoniava tutte le fasi di produzione del grano. La sagra poi viene ripresa nel 2006 quando si sposta nel luogo dove ancora oggi si tiene: la quinta è rappresentata dallo splendido complesso di Celsorizzo, con la torre fortificata e la torre colombaia, impreziosito da sculture realizzate in paglia (frutto di un gemellaggio con la Croazia) sparse nell'area della festa. L'evento si tiene solitamente nell'ultimo fine settimana di luglio, o nel primo di agosto e vede la preparazione di piatti tradizionali, fra i vari lu ranu stumpatu (grano cotto condito con sugo e ricotta forte), il tutto accompagnato da concerti, mercatini, visite guidate, convegni e corsi di cucina e di intreccio del giunco.



I Colori dell'Olio è un evento nato nel 2009, come sagra che vedeva protagonista l'olio, prodotto che ben caratterizza Presicce, sia per la tradizione di frantoi ipogei che nei secoli si sono sviluppati nel borgo e sia per il tessuto economico attuale, motivi che hanno portato peraltro Presicce a ricevere il titolo di "Città dell'olio". La sagra, che si svolgeva in piazza del Popolo vedeva l'esposizione di prodotti oleari ad opera di aziende locali, oltretutto la preparazione di piatti della tradizione tipica e spettacoli musicali che animavano la serata.

La manifestazione negli anni si è evoluta ed è diventata un festival musicale, pur sempre accompagnato dall'aspetto culinario, di grande rilievo: negli anni, infatti, ha vista la presenza di artisti di notevole spicco, quali, fra i tanti, Francesco De Gregori, Max Gazzè, Piero Pelù, Nek, Fabrizio Moro, Noemi.



Testi a cura di:
Andrea Erroi
Luigi Pisarra

Alla memoria
del prof. Vito Stendardo e
del prof. Antonio Brigante.

Ringraziamenti:
mons. Salvatore Palese; don Francesco Cazzato;
don Antonio Morciano; fra' Rufino De Meerende;
Gianluca Tonti; Rosanna Vicinanza;
Salvatore Marino; Antonio Stendardo;
Francesca Ruppi; Corrado Cazzato;
Giuseppe Bortone; Mario Ricchiuto;
Tommaso Ventura;
Pro Loco Presicce e Pro Loco Acquarica.

**Info e prenotazione
visite guidate:**

PRO LOCO PRESICCE
via Castello
www.prolocopresicce.it
+39 340 650 6421

PRO LOCO ACQUARICA
piazza San Carlo
www.prolocoacquaricadelcapo.it
+39 351 053 8885



